

Nei brevi incontri con Arnoldo Mondadori, ogni volta che si è venuti a parlare del mio lavoro, sono stata colpita da una sua amabile astuzia. Non a me rivolgeva il suo discorso, ma a mio padre, amico di vecchia data, per fargli intendere che tutta sopra di sé prendeva la responsabilità del mio avvenire di scrittrice. Indicava la strada, se ne faceva guida e esortava che non io, ma lui fosse alla prova, con coraggio di navigante e infallibile mira di tiratore.

Seguiva quei suoi gesti pieni ed energici che accompagnavano le sue parole, quasi imponesse al febbrile, rociante o sordo, disordine con cui gli interessi, le insipienze, i raffini muovevano l'umana esistenza, una pausa di sospensione e di rispetto per un'opera che doveva nascere; e pensavo alle mani di quel lontano ragazzo che lavoravano pazientemente per il pane e nelle quali, giorno per giorno, doveva essersi concentrata tanta vigilante volontà per non lasciarsi ferire dai noni dell'esperienza.

Lasciandoci, mi avrebbe che alle sue parole egli aveva davvero confidato un segreto, già sicuramente svelato a tutti i suoi autori, ma difficile da intendere, anche se coronato dal visibile dono del successo.

Erano ancora qualcosa di preciso che ora non si faceva chiaro nel mio spirito: la vita non aveva confidato ad Arnoldo Mondadori una generosa risposta, ma egli non si era lasciato vincere in generosità. La tiepida sazietà, della di ogni umana conquista, non aveva mai toccato il suo animo; ed egli chiamava ancora entusiasta e commosso scrittori, critici e lettori attorno a sé per indicare altre forme di geniale talento scaturite dal misterioso potere della vita.

Angela Pavellaro

Roma - Agosto 1954